

## QUALE SECESSIONE IN ITALIA?

di M. Chiara Barlucchi

Tra le molte osservazioni ripetute dalla televisione o scritte sui giornali a proposito del rito leghista del 15 settembre 1996, fra finta bonomia, preoccupazione terrorizzante, giudizi di insufficienza o ricorso al patetico, una è degna di rilievo: «la forza della Repubblica è la libertà; è inconcepibile reprimere le idee ma è rischioso non capirne il senso» (Colombo 1996).

Sono state spese, difatti, molte parole per tentare di capire se si trattasse di un evento folkloristico o di una cosa seria con l'unico risultato di ammettere (in maniera più o meno esplicita) l'incapacità di decidere quale tra le due sia l'interpretazione adeguata e quando, eventualmente, la farsa smetta di essere tale.

Il solo prospettare, però, un'ipotesi secessionista deve indurre a riflettere e ad analizzare con attento realismo: «chi dice che le "nazioni" non si inventano e che, pertanto, quello della Padania (nazione inventata a tavolino da Bossi) è un mito che non potrà mai attecchire, pecca per eccesso di sicurezza. Buona parte dei miti nazionali che sono circolati in Europa a partire dal secolo scorso sono stati per l'appunto inventati a tavolino e diffusi da imprenditori politici. In molti casi non hanno poi attecchito, in altri casi, quando si sono incontrati con condizioni economiche e politiche favorevoli, lo hanno fatto» (Panebianco 1996). Il malcontento ed il disagio padano sono reali così come lo è la questione settentrionale; però, ancor più drammatico è che tutto ciò corrisponde al malcontento ed al disagio (più o meno intensi) dell'intero paese nei confronti di uno Stato repu-

*Desidero ringraziare Renato Mannheimer e Paolo Segatti per avermi cortesemente messo a disposizione molti dei dati elaborati in questo articolo; Leonardo Morlino per le utili osservazioni, critiche e suggerimenti che mi ha fornito fin dall'inizio; Alessandro Bruschini per avermi incoraggiato e sostenuto costantemente.*

tato (vedi il primo paragrafo) inefficiente, arretrato e fraudolento in quasi tutti i settori, tanto da rendere il *civis*, si potrebbe dire, sempre più *infelix et iratus* (Sani e Segatti 1990, 154).

I motivi di insoddisfazione sono molteplici e anche se «gran parte dei cittadini continuano a vedere nello Stato centrale la fonte di ogni malessere» (Diamanti 1996a, 885), i problemi emergenti non sono solo una questione di ingegneria politico-istituzionale come di fatto sembra, visto che l'unico interrogativo a cui si tenta oggi di dare una risposta pare sia proprio quale forma di Stato migliori la qualità della vita dei cittadini.

In realtà i cittadini (come è facile supporre e come, infatti, mostrano recenti sondaggi) manifestano prevalentemente un'esigenza di rinnovamento del sistema nel suo complesso: l'attuale struttura, nonostante tutto, è considerata preferibile rispetto ad altri modelli; deve essere solo fatta funzionare meglio, e se ciò richiede un cambiamento allora è auspicabile trovare sbocchi positivi, costruttivi e non dirompenti (vedi il secondo paragrafo).

In via di principio è sostenibile che qualsiasi forma di identità collettiva alternativa a quella nazionale, come espressione di una specifica identità territoriale, fonda la sua forza, anche, sul sentimento di appartenenza territoriale e/o su una tradizione etnica da sostenere, difendere o, addirittura, rivendicare. Allo stato attuale delle cose (vedi il terzo paragrafo) la fonte di identità che genera la più forte contrapposizione risulta sì basarsi sul territorio, concepito però effettivamente «come centro di identità fondata sugli interessi: comunità con grandi tradizioni e capacità produttive, costretta alla subalternità dalle logiche dello Stato e dei partiti» (Diamanti 1995a, 59) che si rivelano solo penalizzanti e come tali non più accettabili.

Al di là del mito, almeno una volta lo stesso Bossi, affermando di diventare una pentola a pressione poiché gli eventi lo trascinano e di constatare che se mai sono gli altri a non sapere cosa fare, sembra aver detto la verità. Anche se ora la secessione appare soltanto una minaccia manovrata con cura, un espediente tattico più che il vero obiettivo della Lega (vedi il quarto paragrafo), ugualmente l'intera questione non può essere sottovalutata. Come osserva infatti Diamanti «chi vuole “battere” la Lega, chi si propone di svaporarne il consenso, deve dare “risposta”... ai problemi di sviluppo, di regolazione, di identità sociale, di rappresentanza politica. Allora, solo allora, il “male del Nord” potrà venir curato. Altrimenti continuerà, ciclicamente, a riaffiorare. Magari senza la Lega» (1996b, 127).

### *La stabilità del deficit democratico*

Tra le molteplici qualificazioni formulate nel corso del tempo per caratterizzare sinteticamente l'Italia, senza dubbio, quella di «*grande malade* dell'Europa» (Di Palma 1978, 9) pur essendo un'immagine estrema rende conto ancora adeguatamente della realtà di fatto. Al riguardo, in base alla valutazione dei sintomi, la diagnosi è (stata) molto precisa: «è soprattutto l'inefficacia politica che spiega la particolare gravità dei problemi sociali ed economici nel contesto italiano» (*ibidem*, 22). Senza approfondire qui specificatamente la questione ci si limita ad osservare che se consideriamo parallelamente che «è ormai luogo comune che le istituzioni italiane godono [se mai] di consenso ma non di legittimità» (Cartocci 1991, 728) non si può non parlare, allora, di sistema politico instabile: infatti, «quanto maggiore è la legittimità e più alta la efficacia decisionale, tanto più stabile sarà un sistema politico democratico» (Morlino 1983, 1120).

Data la situazione nel suo complesso (che oltre all'instabilità del sistema politico presenta instabilità governativa, economica, sociale e via dicendo) non sorprende, dunque, che l'unico fattore che manifesta, invece, una forte stabilità sia proprio il deficit democratico, ovvero una insoddisfazione e una insofferenza diffuse di fronte alla malformazione dello Stato (in un'ampia accezione) e agli effetti nefasti che essa ha prodotto e produce.

Se molte ricerche e sondaggi di opinione hanno evidenziato in diverse occasioni il sussistere di un simile sentire quasi comune nella popolazione, per evidenziarne effettivamente la stabilità nel corso del tempo e, dunque, dare un certo riscontro empirico a quanto affermato si può ricorrere ai dati forniti dall'Eurobarometro. Rifacendosi alle risposte date nell'arco di venti anni sul grado di soddisfazione nei confronti del funzionamento delle istituzioni democratiche è, difatti, possibile tracciare il quadro complessivo e, quindi, evidenziare quale sia il sentimento prevalente, seppur nei limiti derivanti dall'uso di un unico indicatore, che come tale non può, certo, rendere pienamente conto della realtà cui si riferisce.

Come mostra la figura seguente (fig. 1), la quota di coloro che si dichiarano «molto» o «piuttosto» insoddisfatti «with the way democracy works»<sup>1</sup> risulta per lo più superiore al 70%<sup>2</sup>:

<sup>1</sup> Formulazione dello stesso Eurobarometro.

<sup>2</sup> Solo nel 1988 essa si attestava intorno al 67,7%.

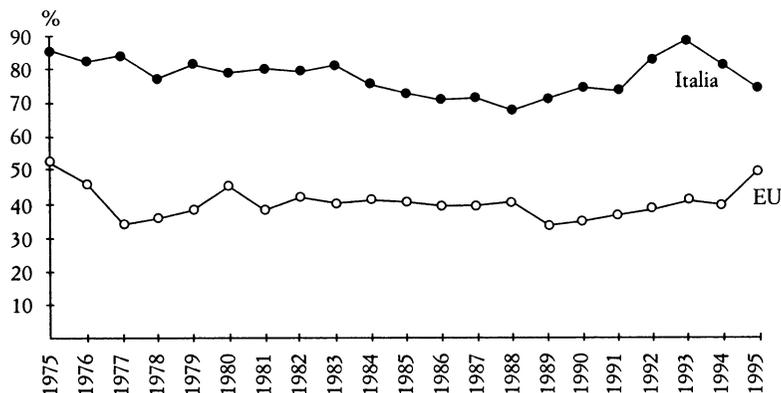


FIG. 1. Il livello di insoddisfazione democratica.

Fonte: Eurobarometro.

una percentuale estremamente alta, che risulta anche la più elevata nel confronto con gli altri paesi dell'Unione Europea; anzi, la differenza che intercorre tra essa e quella di questi ultimi non è mai inferiore, addirittura, a 24 punti percentuali (Morlino e Tarchi 1996).

Interessante, però, è che l'andamento di lungo periodo del fenomeno in questione mostra, con una certa evidenza, un'evoluzione abbastanza regolare, nel senso che non presenta mutamenti o cambiamenti sostanziali bensì mantiene nel tempo il medesimo *trend*. Data l'evoluzione quasi sistematica della serie, nonché l'omogeneità della sua struttura, pare dunque legittimo attribuire a tale insoddisfazione una natura pressoché cronica.

Se da una parte, sia per l'intensità sia per la costanza nel tempo, ciò è sorprendente, dall'altra non può certo essere considerato né impreveduto né inaspettato. Malgrado l'andamento di tale insoddisfazione appaia abbastanza lineare e sembri quindi prescindere da fattori contingenti, non è difficile scorgere anno per anno – dietro ciascuna cifra, così come dal suo incremento o decremento rispetto al periodo precedente – le diverse, talvolta assai critiche, vicende politiche che hanno caratterizzato la vita del paese e che stanno dunque all'origine di un simile malcontento. Basti osservare in proposito i valori relativi alla seconda metà degli anni settanta per ripensare a quel preciso contesto storico e a come poté radicalizzarsi ed esprimersi in forma vio-

lenta la protesta. Allo stesso modo, il forte incremento registrato nel 1992-1993 appare la risposta (più o meno diretta) a quanto ha avuto luogo e a quanto è stato *smascherato*, visto che in un arco di tempo così limitato quasi un'intera classe politica ha perso quella credibilità sufficiente a renderla legittimata; la crisi (più o meno costante) dell'assetto politico-istituzionale oltre ad intensificarsi è apparsa sempre più manifesta; i principi e le regole del sistema nel suo complesso hanno iniziato ad essere messi in discussione tanto da rendere l'equilibrio già instabile ancora più precario e il passaggio dalla «Prima Repubblica» alla Seconda, così come l'intera situazione, potenzialmente pericolosi.

Osservando attentamente la figura 1 sembra possibile identificare cicli o eventi che hanno scatenato simili reazioni<sup>3</sup>. Allo stesso tempo, proprio l'andamento abbastanza regolare della serie fa intravedere che nonostante la diversità delle vicende politiche che hanno interessato nel corso del tempo il Paese vi sia una convergenza di intenti a cui segue un'insofferenza condivisa, diffusa e costante.

Parlare di stabilità del deficit democratico appare, dunque, sia possibile che adeguato: il passato ed il presente, infatti, sembrano proprio tra loro connessi per le mancate o inadeguate risposte alle domande e alle esigenze via via emerse e, di conseguenza, per il produrre se non il riprodurre sfiducia e disaffezione: ormai «la politica di fatto è associata a “cattiva politica” e a “cattiva amministrazione”» (Rusconi 1996, 514).

Le istituzioni politiche appaiono, ovviamente, le prime responsabili di questo stato di cose: fondamentalmente della sfiducia nei partiti e nella classe politica ormai delegittimata (per lo più dal sussistere di attività illegali nel sistema politico); dell'inefficienza del sistema politico-amministrativo (e, quindi, del degrado generale dei servizi pubblici); del mancato decollo del Sud, la cui economia è ancora largamente dipendente dalla spesa pubblica; del dissesto del sistema economico e finanziario, dell'iniquinà redistributiva; e del diffondersi del fenomeno criminale. Conseguentemente lo Stato centrale viene avvertito come estraneo se non, addirittura, nemico tanto da rendere

<sup>3</sup> Secondo Morlino e Tarchi (1996), ad esempio, si possono distinguere in tal senso almeno tre diversi cicli: il primo (1976-1979) caratterizzato dalle tensioni generate dalla sfida terrorista all'ordine civile; il secondo (1983-1984) relativo al malfunzionamento del sistema di relazioni industriali e, infine, il terzo (1991-1993) collegato agli scandali della corruzione.

l'identificazione con esso difficile se non impossibile: un modo di sentire potenzialmente pericoloso potendo risolversi in una vera e propria contrapposizione che, se non arginata, può anche dar vita a un processo di disintegrazione sociale. Come, infatti, osservava (in tempi meno sospetti) Cartocci, ogni istituzione svolge una funzione pratica ed una funzione simbolica; se la prima è compromessa per il malfunzionamento la seconda cambia di segno: «passa cioè da simbolo di integrazione a simbolo di disintegrazione; testimonia di una promessa fatta e poi non mantenuta, di una carenza nel processo di rappresentanza» (1991, 728).

Alla resa dei conti proprio l'inadempienza da parte statale di questo patto sembra, pertanto, essere, allo stesso tempo, la causa e l'effetto di questo stato di cose, la forza generatrice, cioè, di quel circolo vizioso da cui non è facile uscire. Anzi, al riguardo non sarà facile trovare soluzioni positive finché si continuerà ad evidenziare, definire e porre a confronto modi diversi di concepire la democrazia, pur avendo questa un significato univoco (come di fatto è avvenuto e tuttora avviene all'interno del dibattito politico e politico-culturale) e così a discutere su cosa sia un sistema democratico e su quale tipo di democrazia si voglia. Ma è davvero solo un problema di ingegneria politico-istituzionale?

### *Possibili scenari alternativi*

Per la formulazione di una risposta alla domanda precedente risulta interessante dare la parola direttamente ad un campione di individui ed evidenziare così la loro opinione al riguardo, tra l'altro non condizionata dalle recenti vicende politiche (quali, ad esempio, la proclamazione dell'indipendenza della Padania), essendo stati intervistati nel settembre del 1994<sup>4</sup>.

In riferimento al dibattito relativo alla riforma dello Stato e alla sua organizzazione territoriale (fig. 2), solo il 33% si esprime a favore del mantenimento dell'attuale struttura (pur riconoscendo che debba essere fatta funzionare meglio)<sup>5</sup> mentre il restante

<sup>4</sup> In proposito si fa riferimento al sondaggio condotto (nel settembre del 1994 su un campione di 1.019 persone) dalla Swg su incarico della rivista «liMes». I dati sono stati messi gentilmente a disposizione da Paolo Segatti.

<sup>5</sup> L'*item* relativo era, difatti, così formulato: «L'attuale struttura va bene: deve solo venir fatta funzionare meglio».

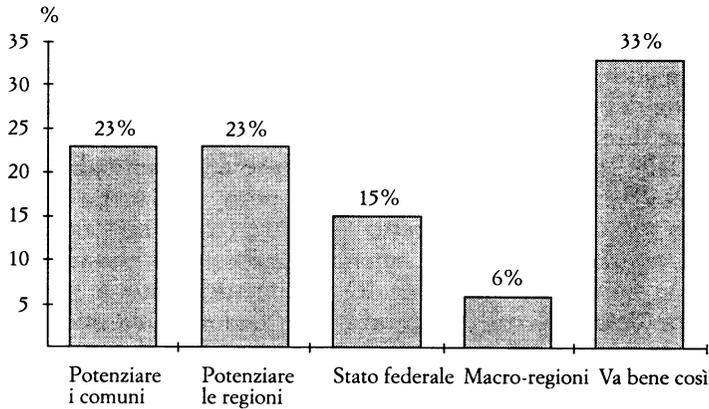


FIG. 2. La scelta tra le diverse ipotesi di riforma dello Stato.

67% ne auspica complessivamente un rinnovamento più o meno profondo per adeguarla alle nuove e diverse esigenze<sup>6</sup>.

Assumendo come introspettive le risposte date alla fiducia nello Stato, ovvero come l'espressione della esperienza e del sentire personale<sup>7</sup>, ed analizzandole congiuntamente alle scelte effettuate in merito alla serie di ipotesi di riforma dello Stato, si può constatare (dal confronto tra frequenze osservate ed attese) che sussiste una certa relazione tra il grado di fiducia nello Stato e l'auspicio di un cambiamento<sup>8</sup>: al diminuire della fiducia nello Stato pare, difatti, corrispondere un desiderio di cambiamento e così, viceversa, alla piena fiducia nello Stato la propensione al mantenimento della sua attuale struttura.

Ancora una volta le riforme istituzionali sembrano, dunque,

<sup>6</sup> Al riguardo era prevista, infatti, una serie di ipotesi di riforma: dal decentramento volto a potenziare l'autonomia dei comuni oppure delle regioni, alla proposta federalista mirata a potenziare le attuali regioni o piuttosto poche macro-regioni. Dunque, quattro possibilità poste in successione, insieme, ovviamente, all'opzione a favore del mantenimento dell'attuale struttura (come specificato nella nota precedente).

<sup>7</sup> Essendo la domanda così formulata: «A suo avviso in che misura il senso civico, la fiducia nello Stato e nelle istituzioni distinguono gli italiani dagli altri popoli?»; e le categorie di risposta relative articolate in: «molto», «abbastanza», «poco», e «per niente». Nello specifico viene, dunque, ipotizzato che ciascuna risposta esprima per lo più il grado di fiducia personale essendo l'intervistato portato ad immedesimarsi, appunto, negli italiani rifacendosi, però, alla sua stessa esperienza.

<sup>8</sup> Questo, tra l'altro, sembrerebbe dare ulteriore sostegno alla scelta di aver assunto come introspettive le risposte date alla fiducia nello Stato.

avvertite (in maniera, però, più o meno indotta) quasi come la panacea di tutti i mali, forse le uniche in grado di colmare anche la sfiducia nelle istituzioni ritenute, al contempo, vittime ed artefici del processo degenerativo (Cartocci 1996) in atto (si potrebbe dire, da sempre) nel paese.

Dalle stesse opinioni relative sempre alle eventuali proposte di riforma dello Stato non emerge, però, una scelta predominante per una ipotesi rispetto alle altre (come mostra la figura 2). I consensi più estesi, anche se non certo elevati (pari al 23%), vanno a favore del decentramento volto a potenziare l'autonomia dei comuni oppure delle regioni. Una quota di minore entità (pari al 15%) afferma, invece, di preferire uno Stato federale che dia autonomia e poteri alle attuali regioni. Infine, a favore di uno Stato federale che, però, dia autonomia e poteri a poche macro-regioni si esprime una quota assai esigua (pari al 6%), quasi a confermare che «se la storia ha un senso è più facile, nell'Italia dei mille campanili, parlare di micro-regioni, piuttosto che di macro-regioni» (Corbetta 1993, 249)<sup>9</sup>.

Il maggior interesse al cambiamento si riscontra complessivamente nelle regioni del Nord. La differenza non altissima che in questo caso sussiste fra frequenze osservate e frequenze attese certo non consente di concludere che gli intervistati delle regioni del Nord propendano per la riforma dello Stato (e che, quindi, vi sia una relazione fra lo stato di abitante del Nord e lo stato di fautore delle riforme). Sembra però lecito parlarne almeno in termini di tendenza, e ancor di più lo è se si fa un confronto con le restanti regioni del paese.

Nel complesso (fig. 3) al Nord (dove solamente il 25% degli intervistati dichiara di essere soddisfatto con l'attuale struttura dello Stato) l'ipotesi che ottiene il consenso più esteso (pari al 27%) riguarda l'attribuzione di maggiori poteri alle regioni; al Sud (dove ben il 42% si esprime, invece, a favore del mantenimento dell'attuale struttura) un uguale 27% opta per il potenziamento dell'autonomia dei comuni. Il Centro, mostrandosi da una parte ampiamente convinto che l'attuale struttura dello Stato vada bene e dall'altra quasi scettico per entrambe le ipotesi federaliste, sembra porsi, pertanto, maggiormente vicino alle opinioni del Sud piuttosto che a quelle del Nord.

<sup>9</sup> Come detto in precedenza, il restante 33% si dichiara, invece, a favore del mantenimento dell'attuale struttura.

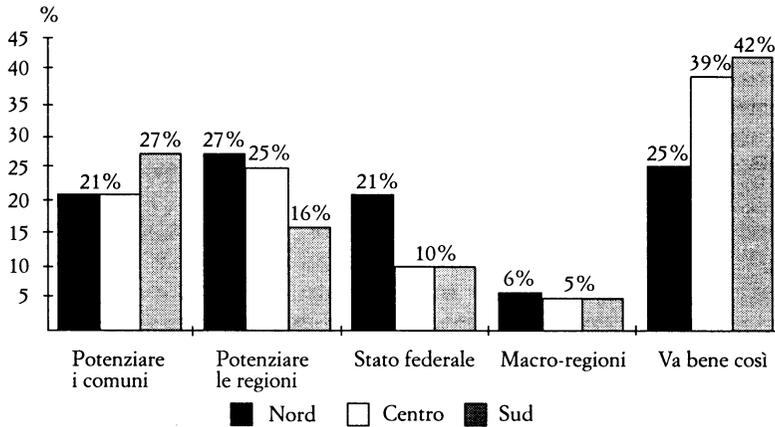


FIG. 3. La scelta tra le diverse ipotesi di riforma dello Stato (suddivisione territoriale).

Nel corso del tempo il quadro appena tracciato assume, comunque, tonalità abbastanza diverse. Per ricostruirne il processo diacronico si può fare ricorso ai risultati ottenuti (utilizzando la stessa batteria di domande) da un sondaggio<sup>10</sup> realizzato su un campione di tipo *panel*<sup>11</sup>. In base ad essi, negli ultimi tre anni la percentuale di coloro che si dichiaravano soddisfatti dell'attuale struttura dello Stato è decisamente diminuita (vedi la tabella 1) e così, simmetricamente, sono aumentati coloro che, invece, ne auspicano una riforma; «e, come ci si poteva aspettare, il trend è assai più accentuato nelle regioni del Nord e, in particolare, nelle "solite" del Nord-Est, ove la quota di chi sostiene che "occorre realizzare uno Stato federale" è quasi raddoppiata in cinque mesi, passando dal 15 al 29 per cento» (Mannheimer 1996).

Come è possibile osservare, il potenziamento delle regioni e la realizzazione di uno Stato federale che dia autonomia e poteri alle attuali regioni risultano dunque, allo stato attuale, le ipotesi di riforma maggiormente sostenute: due diverse prospettive accomunate, però, dall'esigenza sottostante di redistribuzione dei poteri sul territorio, ovvero, più specificatamente, di trasfe-

<sup>10</sup> Condotto da Ispo/Cra-Nielsen e i cui dati sono stati pubblicati sul «Corriere della Sera» del 3 giugno 1996.

<sup>11</sup> Sono state cioè intervistate in tempi successivi sempre le stesse persone.

TAB. 1. *Con quale fra queste ipotesi di riforma dello Stato Lei si sente maggiormente d'accordo?*

	sett. 1995	gen. 1996	mag. 1996
L'attuale struttura va bene	45,2	43,3	38,9
Maggiori poteri ai Comuni	16,6	17,2	13,0
Maggiori poteri alle Regioni	17,1	18,6	23,4
Stato federale con le attuali regioni	11,6	10,7	17,5
Stato federale con macro-regioni	4,8	5,6	4,5
Confederazione di macro-regioni	4,7	4,6	2,7
Totale	100,0	100,0	100,0
(Base n. casi)	2.792	2.899	4.510

Fonte: Mannheim (1996).

rimento dei poteri dal centro alla periferia, e in maniera più o meno diretta, anche di redistribuzione delle responsabilità (Reviglio 1996). Un'esigenza che, forse, ha origini remote visto che già un secolo fa veniva affermato che «"Stato di Milano" vuol dire la Lombardia governata dai lombardi... e quel che vuol dire "Stato di Milano" vuol dire "Stato di Piemonte, di Venezia, di Toscana, di Roma", ecc. "Stato di Milano" vuol dire amministrazione e finanza casalinga, fatta da gente che conosce il paese, che non è da un momento all'altro trabalzata – per capriccio d'un ministro – a mille miglia di distanza» («L'Italia del Popolo», 1895)<sup>12</sup>.

### *Chi, come e perché*

Allo stato attuale la principale sfida allo Stato unitario *romano-centrico* è, senza dubbio, quella leghista. Una sfida che non conosce battute d'arresto, poiché la Lega ha saputo resistere al «ribaltone politico» del '94, alla solitudine elettorale delle politiche del 21 aprile 1996, al mancato successo (atteso) nelle amministrative del giugno successivo e al calo del sipario sulla manifestazione del 15 settembre; ma soprattutto perché motivi di protesta ce ne sono sempre e «guai a non prestare intelligenza al malessere che è all'origine di tanto scontento»<sup>13</sup> dato che po-

<sup>12</sup> Ripreso in Petraccone (1995).

<sup>13</sup> Così il Presidente della Repubblica nel suo messaggio del 18 settembre 1996 al Parlamento.

trebbe davvero degenerare in un'esasperazione difficile da controllare. Difatti, «folklore o no – la strategia delle Leghe si rivela efficace perché porta alle estreme conseguenze il quotidiano e universale lamento sull'inefficienza dello Stato centrale, nazionale. Denuncia cioè implicitamente il patto sociale non scritto, per cui alla lealtà nazionale deve corrispondere l'efficienza dello Stato-nazione. Con l'inadempienza da parte statale di questo patto si radicalizzano le antiche aspirazioni autonomiste» (Ruscioni 1991, 42) e si minaccia così di mettere in crisi la stessa idea di nazione, ovvero quell'insieme di valori, principi e interessi comuni che è la ragione di identità collettiva e, ovviamente, di pari passo anche il senso di appartenenza e identificazione nazionale.

Ciascuna forma di identità collettiva, sia nazionale che ad essa alternativa (ad esempio, il localismo e il regionalismo) fonda la sua forza, in quanto espressione di identità territoriale, anche sul senso di appartenenza territoriale e/o su una tradizione etnica da sostenere, difendere o addirittura rivendicare. Per comprendere dunque se, ed eventualmente fino a che punto, certi orientamenti che minano (o tendono a minare) i presupposti della coesione nazionale siano condivisi, è necessario in primo luogo focalizzare l'attenzione proprio sull'identificazione territoriale e sul relativo senso di appartenenza che le persone effettivamente nutrono.

Facendo riferimento al sentimento di orgoglio come ad uno dei connotati qualificanti il senso di appartenenza (nello specifico territoriale), si rileva (fig. 4)<sup>14</sup> che l'«orgoglio nazionale» risulta tra gli intervistati<sup>15</sup> il sentimento più diffuso (essendo la quota di coloro che si dichiarano «molto orgogliosi» di essere italiani pari al 71,9%); segue poi il sentimento cosmopolita (pari al 66,4%) e ancora in successione gli altri orientamenti territoriali: la regione (per il 62,4%), le aree Nord, Centro e Sud (per il 56,4%) e la città (per il 50,9%). Una realtà, pertanto, in cui il senso di appartenenza nazionale sembra, ancora, prevalere nonostante il diffondersi del localismo e del regionalismo.

L'impossibilità, però, di enucleare il principale riferimento spaziale degli intervistati, al di là del grado di identificazione

<sup>14</sup> Ciascuna percentuale esprime la proporzione di coloro che si dichiarano «molto orgogliosi» rispetto all'ambito relativo, sul totale degli intervistati (pari a 1.019).

<sup>15</sup> Sempre nell'ambito del sondaggio condotto dalla Swg su incarico della rivista «liMes» (vedi la nota 4).

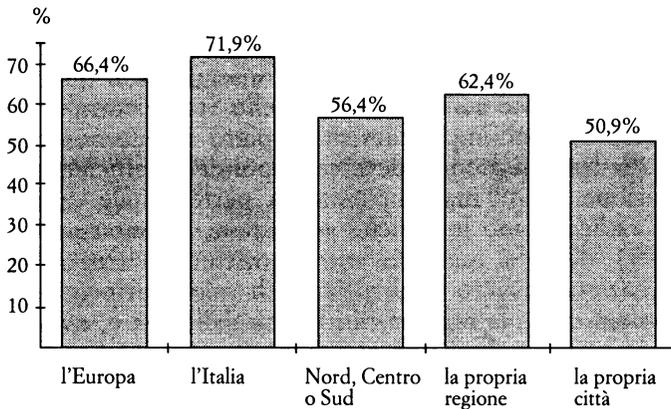


FIG. 4. «Molto orgoglioso» di essere cittadino del...

espresso via via su ogni ambito, ha suggerito la costruzione di un indice tipologico di relazione con il proprio ambiente. Esso è stato elaborato sulla base della regione indicata come residenza e della regione in cui in assoluto piacerebbe di più vivere.

Sono state formate cinque categorie: gli *standpatters*<sup>16</sup> (coloro che hanno indicato come regione preferita la stessa dove già risiedono), i «nordisti» (residenti al Nord che hanno indicato come regione preferita sempre una del Nord ma diversa dalla propria), i «sudisti» (residenti al Sud che hanno indicato come regione preferita sempre una del Sud ma diversa dalla propria), i «versosud» (residenti al Nord che hanno indicato come regione preferita una del Sud) ed i «versonord» (residenti al Sud che hanno indicato come regione preferita una del Nord). La maggioranza del campione (pari al 58,7%) è qualificabile come *standpatters*, quote molto più piccole riguardano i «versonord» (per il 17,1%) ed i «nordisti» (per il 16,5%) e le due categorie restanti, assai esigue, si riferiscono per il 4% ai «versosud» e per il 3,7% ai «sudisti».

Se consideriamo ancora una volta il sentimento di orgoglio manifestato per ciascun ambito territoriale, la realtà che ne emerge non si discosta da quella tracciata in precedenza: l'«orgoglio nazionale» risulta, infatti, il più diffuso. L'orgoglio

<sup>16</sup> Il termine è ripreso dal linguaggio elettorale americano e indica gli elettori che non cambiano mai partito (Key e Munger 1959).

territoriale nel suo complesso (indipendente cioè da uno specifico ambito di riferimento) è maggiore, però, tra gli *standpatters* e, con una differenza esigua, tra i «sudisti». Se focalizziamo, difatti, l'attenzione sul confronto tra frequenze osservate ed attese possiamo constatare, addirittura, che per le altre categorie nessun ambito territoriale sembra essere in grado di suscitare sentimenti di appartenenza e di orgoglio molto forti. Per i «versosud» ed i «versonord» ciò rientra quasi nelle aspettative dato che sono, presumibilmente, categorie che raccolgono persone le quali, per motivi diversi, non sono perfettamente integrate nella realtà in cui vivono (essendo disposte, appunto, a sradicarsi, o essendo già sradicate, dalla regione natia o dall'ambiente familiare); invece, per i «nordisti» ciò può suscitare, in prima approssimazione, un certo stupore.

Questo atteggiamento sembra, tra l'altro, riflettersi nell'opinione relativa al concepire o meno gli italiani come un popolo. Difatti, benché in tutte le categorie la maggioranza si sia dichiarata «per niente d'accordo» nell'affermare che «gli italiani non sono un popolo; popoli sono i lombardi, i veneti, i siciliani, ecc.», la percentuale che si registra tra i «nordisti», pur essendo di per sé alta (ovvero il 55,4%), risulta al confronto con le altre la più bassa.

Per meglio decifrare la realtà appena tracciata e, quindi, evidenziare le dimensioni più rilevanti che differenziano o omogeneizzano gli orientamenti delle cinque categorie considerate e le loro relazioni reciproche, si è fatto ricorso all'analisi in componenti principali<sup>17</sup>. Nello specifico è stata formata, innanzitutto, una tavola costituita da tante variabili quante sono le ipotesi di riforma dell'organizzazione territoriale dello Stato, i cui valori sono stati calcolati come tassi sulla popolazione<sup>18</sup>; poi, al fine di rappresentare correttamente il comportamento medio del sistema considerato è stata utilizzata la popolazione di ogni categoria come peso<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> Si tratta di una tecnica di analisi che permette di evidenziare le dimensioni (i fattori) più rilevanti e, allo stesso tempo, sufficienti a sintetizzare (e rappresentare) gli aspetti più significativi del fenomeno oggetto di studio.

<sup>18</sup> Dunque, una tavola di tassi dove ogni riga rappresenta una categoria, il cui orientamento generale rispetto alle possibili riforme dell'organizzazione territoriale dello Stato è descritto (quindi, desumibile) dall'intensità della preferenza espressa per ciascuna ipotesi di riforma.

<sup>19</sup> Operando in tal modo, le medie e le varianze (pesate) sono, difatti, corrette ed i valori ottenuti risultano sia significativi che adeguati a rappresentare le caratteristiche effettive del sistema nel suo complesso.

La rappresentazione ottenuta si struttura su due dimensioni facilmente interpretabili e questo non può che evidenziare il sussistere di precisi criteri e logiche di scelta differenti e contrastanti sui quali gli intervistati hanno fondato, in effetti, la preferenza da loro espressa. La varianza spiegata dai primi due fattori impiegati nella rappresentazione è, infatti, pari al 93%: una quota, senza dubbio, altissima, al punto che pare più opportuno parlare di accentuate distinzioni piuttosto che di semplici differenze interne alla popolazione o, addirittura, di una netta demarcazione visto che il primo fattore è in grado di spiegare il 60% della varianza totale.

Questo primo fattore (fig. 5) rappresenta due orientamenti che pur apparendo, in prima approssimazione, tra loro contrapposti, sembrano riflettere un medesimo indirizzo. In queste posizioni è facile, infatti, rilevare una domanda di rinnovamento, riqualificazione e forte potenziamento dei poteri decentrati già esistenti, cioè del sistema delle autonomie locali e del sistema regionale<sup>20</sup>: dunque, non una volontà riformatrice vera e propria bensì il desiderio se non la rivendicazione di una piena ed effettiva attuazione di quanto è già previsto dal dettato costituzionale in linea con la legge 142/1992 (che regola la vita degli Enti locali), da rendere se mai ancor più efficace introducendo, attraverso leggi ordinarie, alcune eventuali modifiche per conferire funzioni e compiti a regioni ed enti locali, delegiferare in tutti i settori dell'amministrazione, semplificarne l'attività, e per razionalizzare il fisco e affidare ad essi nuovi poteri di esazione. Ciò in realtà renderebbe ancor più compiutamente federale l'attuale sistema, che, in effetti, possedendo attributi essenziali come il diritto delle regioni di emanare leggi locali e il diritto all'autonomia costituzionalmente garantito, può essere considerato un quasi federalismo. La vicinanza che sussiste a sua volta tra l'ipotesi di federalismo e l'optare per una maggiore attribuzione di poteri alle regioni sembrerebbe allora interpretabile come il riflesso di una stessa esigenza e di un unico disagio. Un bisogno a cui è possibile rispondere rifacendosi ad una prospet-

<sup>20</sup> L'esperimento regionale del 1970 fu, infatti, quasi subito reputato «uno dei pochi tentativi recenti di creare delle nuove istituzioni rappresentative negli stati-nazione dell'occidente» (Tarrow 1974, 36). Il problema, adesso, è chiedersi perché si sia rivelato allora vano; forse, il punto è che Stato, Regioni, Province e Comuni hanno proceduto non tanto per divisione dei compiti, quanto assommando e moltiplicando ruoli, funzioni e competenze rendendo così ancor più difficile la vita al cittadino.

<p>◦sudisti</p> <p>◦versonord</p> <p>* più Comuni</p> <p>* macroregioni</p>	<p>32,7 ◦nordisti</p> <p>60,4</p>
<p>* va bene</p>	<p>fede- * *più Regioni ralismo</p> <p>* standpatters ◦versosud</p>

FIG. 5. Proiezione degli orientamenti relativi alle ipotesi di riforma dello Stato<sup>21</sup>.

tiva o all'altra per lo più solo in via di principio, visto che di fatto le differenze che tra loro intercorrono sono, appunto, minime ma, soprattutto, non facilmente percepibili<sup>22</sup> essendo, tra l'altro, ipotesi poco specificate.

Il secondo fattore, invece, contrappone il desiderio di mantenimento dell'attuale struttura dello Stato (nonostante venga, al contempo, riconosciuta la necessità di renderla più efficiente) all'ipotesi di riforma dell'assetto istituzionale del territorio in poche macroregioni: un atteggiamento, pertanto, a favore del sistema esistente ed uno decisamente contrario prevedendo come ipotesi risolutrice quella che, nello specifico, risulta la più estrema e radicale. Pur avendo una capacità esplicativa più ridotta (precisamente il 32,7%) questo secondo fattore evidenzia, co-

<sup>21</sup> Il significato delle etichette utilizzate è rispettivamente il seguente: attribuzione di maggiori poteri soprattutto ai Comuni («più Comuni»); attribuzione di maggiori poteri soprattutto alle Regioni («più Regioni»); preferenza per uno Stato federale che dia autonomia e poteri alle attuali regioni («federalismo»); preferenza per uno Stato federale che attribuisca poteri a poche macro-regioni («macroregioni»); l'attuale struttura va bene: deve solo venir fatta funzionare meglio («va bene»).

<sup>22</sup> Anche, se non specialmente, per la mancanza di chiarezza (più o meno intenzionale) con cui spesso ci si rivolge all'opinione pubblica. Basti pensare, ad esempio, alla proposta diffusa frequentemente (diventata, così, ormai familiare, pur essendo soltanto poco prima quasi sconosciuta) di introdurre il federalismo fiscale, intendendo con questo esclusivamente il diritto delle regioni di utilizzare i tributi da esse riscossi, nonostante «il problema del *fiscal federalism* sia nato come tentativo di assicurare alle aree meno ricche del Paese quei servizi essenziali che esse avrebbero trovato difficoltà a finanziare in proprio» (Leccisotti 1994, 4). Nella sua accezione propria *fiscal* (il termine *fiscal federalism* deriva appunto dall'inglese) comprende, infatti, non solo i tributi ma anche la spesa pubblica.

munque, molto chiaramente il contrasto che intercorre tra i sostenitori e gli oppositori al sistema.

Come è possibile constatare, il potenziamento delle autonomie e delle competenze degli enti locali coinvolge prevalentemente i «versonord» ed i «sudisti», la cui richiesta di decentramento riguarda specificatamente i comuni. Un orientamento che non desta particolare stupore visto che in realtà «riflette il modello tradizionale che ha improntato le politiche di intervento nel Sud; e, al tempo stesso, il sistema di relazioni fra governo e ceti politici locale» (Diamanti e Segatti 1994, 24). Nessuna categoria, invece, occupa in maniera esclusiva un punto molto prossimo all'orientamento regionale sia nella prospettiva di potenziamento delle regioni che federalista.

La contrapposizione tra mantenimento del sistema attuale e riforma (nello specifico) in senso estremo coinvolge da una parte gli *standpatters* ed i «versosud» e dall'altra i «nordisti». Però, mentre l'orientamento dei primi (come mostra la loro collocazione spaziale) è molto determinato, non ammette cioè alternative, quello dei «versosud» sembra porsi (come indica la posizione da loro occupata) quasi a metà strada tra la fiducia alla struttura esistente e il sostegno all'ipotesi di potenziamento dell'autonomia delle regioni. Ciò può essere letto come il riconoscimento che l'attuale struttura sia effettivamente preferibile ad altri modelli; dovendo tale struttura diventare più efficiente, tuttavia, potrebbe essere risolutivo il potenziamento delle regioni, se mai anche in senso federalista. Specifico e fortemente caratterizzato si presenta, infine, l'orientamento dei «nordisti». Inequivocabile è la loro posizione: infatti, la voglia di riforma è tale al punto che sfocia in una vera e propria rivendicazione federalista, anche nella sua formulazione (in quest'ambito) più estrema, ovvero la suddivisione del territorio in poche macroregioni.

Se già in prima approssimazione poteva essere supposto che la scelta della regione in cui piacerebbe di più vivere fosse influenzata dalla percezione di vivibilità (in un'ampia accezione) della regione di residenza, ovvero una simile valutazione condizionasse il desiderio, alla luce di queste osservazioni, in maniera più o meno diretta, se ne ha quasi una conferma. Infatti, tra i molteplici e diversi motivi che determinano il grado di soddisfazione o meno per la propria realtà, e simmetricamente il livello di attrazione per una diversa, vi sono, senza dubbio, la qualità della vita e lo sviluppo economico: aspetti che poi influiscono (come mostra l'analisi finora condotta) sul giudizio di quei refe-

renti ritenuti, in ultima istanza, i primi responsabili dell'effettivo stato di cose. Il fatto che gli *standpatters*, nello specifico gli unici, non auspicano alcun tipo di riforma dello Stato poiché ritengono adeguata l'attuale struttura (sebbene riconoscano la necessità di renderla più efficiente) è da imputare, con molta probabilità, alla loro realtà di fatto (o, comunque, alla percezione che essi ne hanno) dove la qualità della vita, l'efficienza dei servizi ed un'economia dinamica sono tali da rendere la situazione complessiva soddisfacente tanto da non generare disagi e tensioni sfociabili in particolari rivendicazioni più o meno estreme. Tutto ciò risulta ancor più adeguato e sostenibile se, inoltre, si considera che le loro regioni di residenza sono per lo più del Centro (precisamente per il 31%) e del Nord (per il 50%). Quasi simmetrica, in questo senso, appare allora la situazione dei «versonord» che pur non sposando ipotesi radicali di riforma manifestano un certo malessere e, quindi, esigenze di rinnovamento. E questo non può certo stupire se consideriamo sia che la maggioranza di essi (per l'esattezza il 72%) risiede in Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia ovvero nelle regioni in cui, più che altrove, prevalgono un'economia stagnante, il degrado generale dei servizi pubblici ed il sussistere, se non il diffondersi, del fenomeno criminale, sia che, oltretutto, sono persone (in quanto «versonord») che prendono in considerazione il cambiamento di residenza (disposte cioè a sradicarsi dalla terra di origine per trasferirsi) in un'area completamente diversa dalla loro. Anche la posizione dei «nordisti» non suscita sorpresa; in effetti, molti al Nord considerano iniquo il paese<sup>23</sup>, reputano eccessiva la pressione fiscale ma, soprattutto, intollerabile il drenaggio da loro subito a vantaggio di uno Stato incapace di fornire prestazioni e servizi al livello di quanto è lecito attendersi e gestito da una classe politica e dirigente ormai delegittimate sia politicamente che moralmente. Quindi, anche in quest'ambito il sostegno dei «nordisti» all'ipotesi (nello specifico) più radi-

<sup>23</sup> In base ad un'analisi condotta da alcuni studiosi dell'Istat viene dimostrato che sì, effettivamente al Nord c'è una maggiore pressione fiscale, ma la differenza con il Centro quasi non esiste (il 48,7% contro il 47,7%) mentre con il Sud è di 4-5 punti percentuali; però, al Sud i redditi sono decisamente più bassi, ci sono molti sgravi contributivi e, quindi, solo per questo il prelievo tributario globale (improntato ai criteri di progressività) è più basso rispetto al Nord dove i redditi sono, invece, più elevati. Nonostante questo emerge, comunque, che il Nord paga meno di quanto sarebbe atteso, visti gli elevati livelli di reddito e con molta probabilità ciò è da imputare al sussistere di forme di elusione e/o di evasione.

cale di riforma dello Stato pare, dunque, derivare proprio «dalla convinzione, diffusa fra chi risiede nelle aree più sviluppate del Nord, di essere parte di una comunità economica e di interessi penalizzata dall'inefficienza dello Stato centrale» (Diamanti e Segatti 1994, 18) da cui, non a caso, ha tratto e trae alimento il consenso alla Lega.

Alla luce di questa analisi ancora una volta sembrerebbe, dunque, che i sentimenti di appartenenze territoriali particolari o specifiche tradizioni etniche da sostenere o rivendicare non siano di fatto la causa prima di domande, più o meno estreme, di rinnovamento della struttura attuale dello Stato. Questo certamente non rende la situazione potenzialmente meno pericolosa: infatti, «i problemi e le tensioni che hanno fatto parlare di “questione settentrionale” non sono stati sopiti; e restano ancora in attesa di risposta e di rappresentazione adeguata» (Diamanti 1996b, 108).

### *La secessione è tutt'altro che un tabù*

Il termine «secessione» è entrato nell'uso corrente con una rapidità estrema; non è più un tabù, anzi, il suo frequente impiego ha prodotto una sorta di abitudine se non, addirittura, di assuefazione. Le modalità mediante le quali è salito alla ribalta sono, infatti, servite (riuscite) a sdrammatizzarne il significato e le implicazioni ad esso connesse, tanto che appare (viene concepito) semplicemente un'opzione possibile e familiare come altre, se non, addirittura, «una grande opportunità che la Lega ci offre»<sup>24</sup>.

Come insegna la storia «ogni secessione europea è figlia della speranza. Quando lo Stato non funziona e delude i cittadini, questi si rivolgono verso altre entità istituzionali, da cui si attendono maggiore soddisfazione. L'aspirazione può dirigersi verso il livello sovranazionale – dunque verso l'Unione europea – o verso quella infrastatale – come le regioni o le repubbliche confederate. In questo secondo caso, è facile scivolare dall'autonomismo, all'indipendentismo latente o esplicito» (Turri 1996, 30).

Pur non essendoci un modello unico di scissione di uno Stato, anzi ogni secessione è una storia a sé, l'ipotesi secessionista

<sup>24</sup> Come afferma una lettrice sul quotidiano «La Padania» (9 gennaio 1997).

sostenuta al Nord è, senza dubbio, il primo caso di secessionismo economico della storia: non ha, infatti, alcuna base storica, etnica o religiosa consistente (anche se vengono ricercate, benché non esistano, motivazioni etnico-culturali), ma è sostenuta, invece, da ragioni prettamente economico-amministrative, prima fra tutte quella di impedire che il Nord sia impoverito dalle regioni più povere<sup>25</sup>. Come afferma lo stesso Bossi: «Quella della Padania non è un'economia forte, ma di nicchia, che dipende dalle scelte economiche degli altri; se vogliamo essere competitivi dobbiamo dividerci dal Sud»<sup>26</sup>. Sono, dunque, la consapevolezza e la convinzione che il benessere economico acquisito sia, allo stato attuale, minacciato<sup>27</sup> dalle inefficienze e dai costi crescenti dell'intervento pubblico (Triglia 1994) che stanno alla base di una simile proposta (o minaccia) geopolitica<sup>28</sup>.

Al riguardo è interessante osservare che questa è proprio la percezione diffusa nella pubblica opinione. Rifacendoci, infatti, ad un recente sondaggio<sup>29</sup> tra i motivi per i quali la Lega evoca la secessione (vedi fig. 6), a parte il 22% dell'intero campione che la reputa solo una provocazione, predominano il fallimento in ogni campo da parte dello Stato centrale (indicato dal 27% degli intervistati) e la sua incapacità di fornire prestazioni e servizi al livello di quanto è lecito attendersi considerata l'incidenza del prelievo fiscale (evidenziato dal 25%). In successione vi è poi una quota più ridotta (pari al 9%) che indica come motivo

<sup>25</sup> Anche se «andandosene da solo» (come è stato osservato dal Governatore della Banca d'Italia) non si troverebbe certo in una situazione economica ottimale; difatti, «se si facesse la secessione, con tanto di doppia moneta, i più svantaggiati sarebbero proprio gli imprenditori [del Nord]. Perché si troverebbero a operare con un cambio del marco a 500 lire, contro le 2.000 lire di cambio del Sud. Aumenterebbero difficoltà nell'export, proprio nel settore più trainante nel miracolo del Nord-Est» (Rizzi 1996, 89).

<sup>26</sup> Comizio di Umberto Bossi a Pontida, 2/6/1996. Il testo è stato ripreso in Luvera (1996, 38).

<sup>27</sup> Si pensi, ad esempio, al fatto che il Nord, da solo, avrebbe già tutti i requisiti (in termini oggettivi) per «entrare» in Europa, tanto che, non a caso, «la reazione dell'italiano medio del Nord è più o meno la seguente: noi, se non fosse per il Sud, in Europa ci saremmo. Invece rischiamo di rimanerne fuori perché l'abbiamo come palla al piede. Siccome in Europa ci vogliamo andare, tagliamo la cima e molliamoli» (Bassetti 1996, 8).

<sup>28</sup> In base a ciò risulta ancor più comprensibile come, in effetti, la Lega «non sia più, come negli anni novanta, il «partito del Nord», ma piuttosto, come negli anni ottanta, il partito della «periferia industriale del Nord»: la forza politica che dà immagine e rappresentazione alle classi sociali e ai contesti territoriali caratterizzati dalla presenza e dalla grande espansione della piccola impresa» (Diamanti 1994, 59).

<sup>29</sup> Realizzato da Ispo/Cra-Nielsen nel dicembre 1996 su un campione di 4.515 individui.

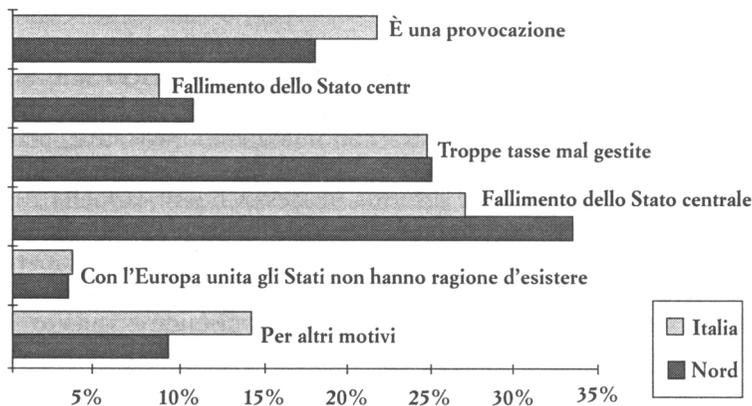


FIG. 6. Perché viene evocata la secessione?

principale la convenienza economica, ed una assai esigua (pari al 3%) che ritiene sia piuttosto il fatto che con l'Europa unita i singoli Stati non abbiano più ragione d'essere. Per il 14% degli intervistati vi sono, invece, altri motivi, diversi a quelli ipotizzati.

Se aggregiamo, dunque, il fallimento generalizzato dello Stato centrale, l'intollerabilità di un prelievo fiscale malamente gestito e la convenienza economica, in quanto indicatori diversi ma riconducibili ad una stessa dimensione, si rileva che complessivamente il 61% del campione (e, addirittura al Nord il 69%) reputa l'iniziativa secessionista proprio come una proposta finalizzata in primo luogo ad impedire che il Nord sia impoverito (in un'ampia accezione) dalle (penalizzanti) strategie economiche e pubbliche dello Stato<sup>30</sup>.

Mai, dal 1861, un movimento di massa aveva messo in discussione l'unità nazionale e mai come ora appare indebolito il principio costituzionale dell'unità e dell'indivisibilità della Repubblica, così come «in crisi l'idea centrale dello Stato-Nazione: troppo piccolo per i grandi problemi, troppo grande per i problemi locali» (Bassetti 1996, 12). Ma lo Stato-nazione del-

<sup>30</sup> Questo tra l'altro «contribuisce a chiarire perché nel Nord la crescente disaffezione nei confronti della sfera pubblica si trasformi in malessere che coinvolge anche il Mezzogiorno, ritenuto "specchio" e "beneficiario" dell'inefficienza e della degenerazione dello Stato e del sistema politico» (Diamanti 1996b, 60) i quali, a loro volta, risultano (vengono percepiti) proprio come un freno e come un ostacolo (*ibidem*).

l'Ottocento, allora, ha, davvero, perso di significato? Allo stato attuale non sembra semplice formulare una risposta conclusiva. La secessione invocata al Nord pare quasi la soluzione al mancato federalismo (la risposta drastica al rinnovamento dei timidi) tanto che, simmetricamente, sembrerebbe quasi che la minaccia di secessione verrebbe meno se venissero realizzate rapidamente le riforme in senso, appunto, federalista; come se entrambe fossero ipotesi da porre sullo stesso piano. Mentre il federalismo è una riforma possibile dello Stato (realizzabile nell'ambito della legalità costituzionale attraverso un ulteriore trasferimento di poteri e competenze alle regioni e, se mai, la trasformazione del Senato in Camera delle regioni secondo il modello, ad esempio, della Repubblica federale tedesca)<sup>31</sup> la secessione è un'ipotesi che si pone completamente fuori dalla Costituzione e dai fini che essa consente di perseguire.

Ancora una volta, la pubblica opinione si dimostra<sup>32</sup>, però, molto attenta: nonostante i proclami, l'idea secessionista come soluzione eventuale alle mancate riforme è, difatti, tutt'altro che condivisa e fatta propria dalla maggioranza. Disposto ad accettare la secessione nel caso in cui non vengano realizzate le riforme istituzionali, infatti, è solamente il 14% dell'intero campione; e come ci si poteva aspettare, in una simile prospettiva si pongono prevalentemente i cittadini del Nord: delle sole 646 persone (su un totale di 4.515) così orientate ben 437 (ovvero il 68%) sono, appunto, del Nord. Complessivamente la maggioranza degli intervistati non è, comunque, disposta ad accettare in alcun caso la secessione e soltanto una quota assai esigua (pari al 5,5%) la ritiene ormai l'unica soluzione per il Paese. Al di là del numero ridotto di quest'ultima, è opportuno osservare che approfondendo l'analisi emerge «ancora una volta che è lo Spirito del Nord ad «illuminare», in tutti i sensi, i sostenitori di questa ipotesi estrema: infatti, su 187 dell'intero campione, 137

<sup>31</sup> Visto che molto spesso viene preso ad esempio, appunto, il modello tedesco, è interessante ricordare che secondo l'articolo 72 della Costituzione tedesca lo Stato federale ha il compito di mantenere l'unità politica ed economica del paese e l'uguaglianza delle condizioni di vita dei cittadini a prescindere dai confini territoriali dei singoli *Länder*. Il federalismo è, cioè, una concezione costituzionale volta a far emergere l'unità dalle differenze e dalle autonomie, a tenere, quindi, insieme le diversità all'interno di uno Stato che le riconosce e le tutela e non a dividere un popolo unitario, come, invece, di frequente viene fatto credere. Anche (se non soprattutto) per questo il federalismo non può, quindi, essere concepito come alternativa al secessionismo.

<sup>32</sup> Facendo riferimento al sondaggio appena citato.

provengono dal Nord (ovvero il 73%), e il 54% di questi ultimi è elettore potenziale della Lega. Se consideriamo, però, che complessivamente al Nord gli "illuminati" (come del resto per definizione) non risultano poi così numerosi (per la precisione è l'11% dei residenti al Nord che ha manifestato l'intenzione di votare la Lega), è legittimo affermare che la maggioranza della popolazione al Nord oggi non auspica certo la secessione. Essa cioè pare solamente una parola d'ordine rimasta confinata agli ultrà della Lega» (Barlucchi 1997, 47).

Benché la quota sia esigua, quanto sta dietro a quella cifra non può, comunque, essere né trascurato né sottovalutato: soltanto poco tempo fa il coordinatore dei giovani della Lega, alla loro seconda Assemblea nazionale, ha affermato che «si ha di fronte la scelta tra la rivoluzione democratica attraverso il referendum e la guerra civile»<sup>33</sup> e lo stesso Bossi ha chiuso il suo ultimo Congresso dichiarando che «l'ora è suonata; c'è un appuntamento con il destino. Uomini delle colonie Padane, è mia ferma intenzione portarvi in battaglia. Camicie verdi, patrioti padani, abbiamo deciso di batterci contro l'Italia»<sup>34</sup>. Tutti segnali che dimostrano come in effetti «a forza di gesti simbolici la costruzione del mito procede e non è affatto sicuro che esso non acquisti, superata una certa soglia, una sua autonoma capacità di diffusione... A forza di ingiuriare e minacciare si possono [infatti] provocare conseguenze non volute, azioni che sfuggono al controllo» (Panebianco 1996).

La funzione attribuita al Comitato di Liberazione della Padania, ovvero quella di «cannone puntato sullo Stato italiano» in maniera da massimizzare via via le richieste successive della Lega, così come le modalità di negoziazione, previste dalla costituzione provvisoria, per la «stipulazione del trattato» tra il governo provvisorio della Padania e il governo italiano per realizzare la «separazione consensuale», sembrano dimostrare che la secessione in sé non sia, comunque, il vero obiettivo da realizzare bensì solo un espediente tattico, efficace ed utile, in effetti, «per rinsaldare la solidarietà dei militanti e dei simpatizzanti, in un contesto territoriale e sociale tornato omogeneo; ma anche per restituire visibilità e centralità alla "questione settentrionale", su cui si basano la centralità e la legittimazione politica della Lega»

<sup>33</sup> Dichiarazione ripresa in «la Repubblica» del 10 febbraio 1997.

<sup>34</sup> Dichiarazione ripresa in «la Repubblica» del 17 febbraio 1997.

(Diamanti 1995b, 816) che in tal modo può, difatti, continuare ad accreditarsi come la sua unica vera paladina.

Tra l'altro come è facile constatare a nessuno gioverebbe una repubblica indipendente poiché ormai è in Europa che si decide quasi tutto, e già a suo tempo venne, infatti, riconosciuto (in maniera più o meno grossolana) che «probabilmente, entro la fine del millennio farà poca differenza appartenere allo Stato italiano o a quello francese, perché gran parte delle competenze statuali saranno passate alla Cee. A quel punto, perderà significato la discussione sulla possibilità di una singola macro-regione di abbandonare uno Stato ridotto a una crisalide vuota. La disputa su federalismo o confederalismo sarà diventata accademica» (Bossi e Vimercati 1992, 165)<sup>35</sup>.

Lo stesso Nord-Est, che pur occupando una posizione di rilievo sul piano sia nazionale che europeo per i risultati economici e di sviluppo in generale raggiunti, non sembra di fatto credere alla secessione anzi «diffida dell'omologazione padana forse più del centralismo romano» (Dominese 1996, 101); pare chiedere, però, molto governo e poco Stato affinché almeno la sua specificità venga tutelata e gli interessi pienamente rispettati. Un'esigenza, oltretutto, sempre più intensa e sempre meno circoscrivibile; quasi a conferma c'è il fatto che una grande percentuale di cittadini del Nord (precisamente il 58,3%) vorrebbe proprio «un uomo forte a guidare il Paese»<sup>36</sup>, ovvero è alla ricerca di riferimenti politici e istituzionali autorevoli: non domanda autoritarismo ma (come precisa lo stesso Diamanti) autorità.

Benché la secessione non appaia, dunque, il vero scopo da perseguire ma semplicemente un'arma dotata di una capacità di ricatto non indifferente (anche perché la cultura nazionale, forse, non sarebbe all'altezza di affrontare una simile sfida) ciò non significa che sia solamente una trovata stravagante dello

<sup>35</sup> Riferendosi al momento attuale si parla, infatti, anche di «secessionismo del benessere» visto che l'obiettivo è, appunto, «lo scardinamento dello Stato nazionale, attraverso la nascita dell'Europa degli Stati regionali. La tendenza è ad abbandonare l'autodeterminazione interna, con la richiesta di forti forme di autonomia territoriale sintetizzabili con il termine federalismo, per abbracciare l'autodeterminazione esterna, in cui la richiesta della "divisione delle casse tra la Padania e il Sud" significa la nascita di "istituzioni indipendenti", di "due Stati" sovrani» (Luverà 1996, 37).

<sup>36</sup> Come è emerso dalla ricerca svolta da Diamanti lo scorso gennaio per conto del sindacato Fim-Cisl, su un campione di 900 persone della Lombardia, Piemonte e Veneto, i cui risultati principali sono stati pubblicati da «la Repubblica» il 10 gennaio 1997.

«Spirito del Nord». Soltanto il fatto che venga prospettata una simile iniziativa, che denota, senza alcun dubbio, la totale assenza di fiducia nello Stato, deve indurre a riflettere e a reagire. Altrimenti, in quel che sostiene Bossi c'è, purtroppo, del vero: lo Stato non c'è e se non c'è non si può neanche riformare.

Anche se i segnali che provengono dalla pubblica opinione<sup>37</sup> e da analisi e studi più approfonditi<sup>38</sup> evidenziano che la secessione ora come ora risulta un'ipotesi alquanto remota, ugualmente si deve riconoscere che se non viene affrontata seriamente la questione è destinata a produrre effetti negativi, se non disrompenti, per l'intero paese; primo fra tutti, «una crescita del tasso di alienazione politica: cresceranno e si diffonderanno ulteriormente, al Nord e per reazione anche al Sud, sentimenti già oggi esistenti di estraneità e di ostilità alla politica nazionale... [e così] a poco a poco le condizioni per un'emergenza nazionale» (Panebianco 1996). Come si desume, infatti, dall'analisi complessiva «è necessario che la politica riprenda il suo corso»<sup>39</sup> (Diamanti 1996b, 127) e che le istituzioni riacquistino la fiducia dei cittadini. In quest'ottica i lavori della Commissione Bicamerale per le riforme sono un'opportunità rilevante per diversi motivi, non ultimo confutare l'atteggiamento prevalente di riserva nei confronti dell'efficacia operativa delle forze politiche. Solamente il 10% degli intervistati<sup>40</sup> ritiene, infatti, «molto probabile» la realizzazione delle riforme istituzionali<sup>41</sup>; anzi, tra

<sup>37</sup> Come, ad esempio, dallo stesso sondaggio realizzato da Ispo/Cra-Nielsen (vedi nota n. 29) da cui emerge che solamente il 2% degli intervistati considera «molto probabile» che in Italia avvenga una secessione, e il 9% «abbastanza probabile», mentre per il restante 89% le probabilità di realizzazione sono scarse (per il 46%) o, addirittura, nulle (per il 43%).

<sup>38</sup> Dion, ad esempio, una volta evidenziati ed analizzati i due fattori principali che influiscono sulla dinamica secessionista – «la paura» (ovvero «l'idea, diffusa tra i membri del gruppo regionale, che la loro condizione culturale, economica e politica è destinata a peggiorare entro l'attuale assetto unitario») e «la speranza» (ovvero «l'idea che da soli si può far meglio e che la secessione non è troppo rischiosa») – afferma che «il secessionismo della Lega lombarda è certo radicato più nella speranza che nella paura», ma che «non è sufficiente per la Lega lombarda insistere sulle capacità dell'Italia del Nord» (1996, 271-273).

<sup>39</sup> E al riguardo, come precisa altrove lo stesso Diamanti, «occorre accettare l'idea che la politica è soluzione a problemi concreti, è amministrazione e governo, ma anche partecipazione, definizione della realtà, integrazione sociale» (1996a, 885).

<sup>40</sup> Rifacendosi, ancora una volta, al sondaggio realizzato da Ispo/Cra-Nielsen (vedi nota n. 29).

<sup>41</sup> La maggioranza, dunque, sembra quasi riconoscere che, effettivamente, in genere, «chi opera per portare a decisione qualcosa che modifichi la situazione preesistente, deve superare ciascuno dei passaggi (dalle domande all'agenda pubblica, dall'agenda

il credere possibili le riforme e il grado di fiducia nel Parlamento sembra quasi che sussista una certa relazione: maggiore è la fiducia nel Parlamento, maggiori sono le probabilità attribuite alla realizzazione delle riforme istituzionali e così, analogamente, più intensa è la sfiducia, minori sono le probabilità di riforma (Barlucchi 1997).

La volontà e la capacità di recepire alcune spinte al cambiamento e di soddisfare la forte domanda di rinnovamento e riqualificazione delle istituzioni, a questo punto, non possono esaurirsi soltanto in questioni di ingegneria politico-istituzionale (nonostante tutto «l'attuale struttura dello Stato va bene: deve solo venir fatta funzionare meglio»). Innovare lo Stato, dunque, non significa solo dover scegliere tra federalismo o decentramento, tra cancellierato o presidenzialismo, sebbene siano decisioni importanti. Data la situazione complessiva, «l'obiettivo di fondo è quello di costruire assetti in grado di innestare un circuito virtuoso di rigenerazione etica, in modo tale da diffondere orizzonti di moralità congruenti con gli assetti democratici» (Cartocci 1996, 294). Alla luce dell'analisi condotta, innovare nell'ottica di rafforzare e unificare il sistema nel suo complesso dovrebbe significare operare affinché si raggiunga per lo meno il pareggio del deficit democratico.

### Riferimenti bibliografici

- Balbo, L. (1988), *Riforme istituzionali per dimenticare la vita quotidiana*, in «Politica ed Economia», n. 2, pp. 9-10.
- Barlucchi, M.C. (1997), *Bicamerale, Costituente, riforme istituzionali, secessione...: parole o fatti?*, in «Political Trend», n. 14, pp. 43-49.
- Bassetti, P. (1996), *L'Italia si è rotta?*, Roma-Bari, Laterza.
- Bossi, U. e D. Vimercati (1992), *Vento dal Nord*, Milano, Sperling & Kupfer.
- Cartocci, R. (1991), *Scambio, appartenenza, integrazione: la risposta locale*, in «il Mulino», XL, n. 4, pp. 721-731.
- (1996), *L'Italia unita dal populismo*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», VII, n. 2, pp. 287-295.
- Colombo, F. (1996), *Smettiamola di ridere della Lega*, in «la Repubblica», 6 agosto.

pubblica a quella politica): mentre per opporsi a un cambiamento è sufficiente «farcela» a uno soltanto di questi momenti dell'iter. Insomma, è più facile la non-decisione che un qualunque tipo di decisione» (Balbo 1988, 9).

- Corbetta, P. (1993), *La Lega e lo sfaldamento del sistema*, in «Polis», VII, n. 2, pp. 229-252.
- Diamanti, I. (1994), *La Lega*, in I. Diamanti e R. Mannheimer (a cura di), *Milano a Roma*, Roma, Donzelli, pp. 53-61.
- (1995a), *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un soggetto politico*, Roma, Donzelli, II ed.
- (1995b), *L'improbabile ma rischiosa secessione*, in «il Mulino», XLIV, n. 5, pp. 811-820.
- (1996a), *Dietro il fantasma della Lega*, in «il Mulino», XLV, n. 5, pp. 879-887.
- (1996b), *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Roma, Donzelli.
- Diamanti, I. e P. Segatti (1994), *Orgogliosi di essere italiani*, in «liMes», n. 4, pp. 15-36.
- Dion, S. (1996), *Why is Secession Difficult in Well-Established Democracies? Lessons from Quebec*, in «British Journal of Political Science», pp. 269-283.
- Di Palma, G. (1978), *Sopravvivere senza governare*, Bologna, Il Mulino.
- Dominese, G. (1996), *Le ragioni delle regioni: a che serve il Nord-Est*, in «liMes», n. 3, pp. 97-104.
- Key, V.O. e F. Munger (1959), *Social Determinism and Electoral Choice*, in E. Burdick e A.J. Brodbeck (a cura di), *American Voting Behavior*, Glencoe, Free Press, pp. 281-299.
- Leccisotti, M. (1994), *Federalismo vuol dire: redistribuire le risorse*, in «Delta», n. 65.
- Luverà, B. (1996), *L'internazionale regionalista tra maschera e volto*, in «liMes», n. 3, pp. 35-58.
- Mannheimer, R. (1996), *Ma solo 5 padani su 100 sono secessionisti*, in «Corriere della Sera», 3 giugno.
- Morlino, L. (1983), *Stabilità politica*, in N. Bobbio, N. Matteucci e G. Pasquino (a cura di), *Dizionario di politica*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, II ed., pp. 1116-1122.
- Morlino, L. e M. Tarchi (1996), *The Dissatisfied Society: The Roots of Political Change in Italy*, in «European Journal of Political Research», XXX, n. 2, pp. 41-63.
- Panebianco, A. (1996), *Manca la cultura antisecessione*, in «Corriere della Sera», 14 agosto.
- Petraccone, C. (a cura di) (1995), *Federalismo e autonomia in Italia dall'unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- Reviglio (1996), *Riforme istituzionali e governo dell'economia*, in «il Mulino», XLV, n. 5, pp. 925-929.
- Rizzi, F. (1996), *Addio, Italia crudele. Bossi, la Lega e la rivolta del Nord*, Milano, Il Minotauro.
- Rusconi, G.E. (1991), *Se l'identità nazionale non è più motivo di solidarismo*, in «il Mulino», XL, n. 1, pp. 37-46.
- (1996), *Che nazione siamo?*, in «il Mulino», XLV, n. 3, pp. 511-521.

- Sani, G. e P. Segatti (1990), *Mutamento culturale e politica di massa*, in V. Cesareo (a cura di), *La cultura dell'Italia contemporanea*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, pp. 143-183.
- Tarrow, S. (1974), *Local constraints on Regional Reform: a Comparison of Italy and France*, in «Comparative Politics», 7, pp. 1-36.
- Trigilia, C. (1994), *Nord e Sud: se il Belpaese si spezza*, in «liMes», n. 4, pp. 81-94.
- Turri, J. (1996), *Scene da una secessione*, in «liMes», n. 3, pp. 29-33.